

Enrico Minio

## Un grande personaggio e un fallimento esistenziale, cosa ci insegnano l'uno e l'altro?

*(Minio fu un perseguitato politico durante il ventennio, fu un Costituente, Deputato, Senatore e Sindaco di Civita Castellana. È morto suicida e le cause del suo gesto non furono mai rese note, magari hanno influito questioni private familiari, il suo stato di salute e cose di questo tipo. Ma gli faremmo un torto se pensassimo che furono solo tali questioni a "dettargli" quella scelta: lo dico da grafologo, ovvero me lo suggerisce lo studio della sua grafia).*

### Premessa

Minio, negli ultimi anni della sua vita, politicamente era sostanzialmente emarginato. Il 21 febbraio 1973 si sedette su un water del senato, si mise un sacchetto di plastica in testa ed aspettò, sino alla fine: mi dicono che ci vogliono circa sei sette minuti per morire.

Il suicidio di Minio non fu un atto impulsivo. Non optò per un colpo di pistola, un cappio al collo, una defenestrazione: sarebbero bastati pochi istanti e via... Mette i brividi a pensarci e il fatto pone molti interrogativi. E poi perché volersi uccidere dentro il Senato della Repubblica? Non è stata una scelta casuale. Non è stata una scelta casuale nemmeno uccidersi in quel modo. Possedeva una mente molto lucida ed era padrone dei suoi gesti: ciò è certo, vista la sua grafia.

Nel suo pensiero, il suicidio fu un atto politico, verosimilmente. Dal punto di vista dal quale ragiono (peraltro ho studiato più di 600 grafie di suicidi di varie parti del mondo), quel tipo di morte auto-procurata, che salvaguarda il corpo e la dignità dello stesso (persino dell'aspetto e dell'abito, ma non si pensi che siano questioni futili, la propria ultima immagine è una sorta di lascito) è eloquente: Minio non volle autodistruggere se stesso. Volle spegnere la luce, per sempre in maniera definitiva. La luce di chi?

Fu anche un atto di denuncia contro di altri. Chi furono questi altri? Contro il Partito si suppose e scommetto che ogni comunista che appartenne a quei tempi la pensò e la pensa nello stesso modo.

Insomma, Minio volle anche dire: non voglio vedervi più?

Eventualmente lo disse con una fermezza intransigente, irriducibile e incomprensibile, che lascia senza parole, tanto appare estrema oltre che innaturale: ma come si fa a resistere alla tentazione di togliersi quel sacchetto dalla testa? È stato un atto di denuncia: sì, forse Minio scelse la defenestrazione, ma non di sé, ma di altri.

Avevo ventuno anni quel 21 febbraio, in quegli anni lì. Il fatto lo seppi il giorno dopo: ne rimasi molto impressionato. Si trattava di un fallimento esistenziale, ma non mi venne in

mente. Abbiamo il dovere, ognuno per la sua parte (la mia è quella di uno studioso della scrittura), di porci la domanda: che cosa ci hanno insegnato quella vita e quella morte? Se ne ricavassimo insegnamenti, allora, la persona che non c'è più sarebbe ancora tra noi. Mi chiedo se si può ancora ritenere valido il concetto di "[uomo nuovo](#)" di Antonio Gramsci, per citare un solo autore (un comunista, un gigante del pensiero politico del Novecento a parere anche dei pensatori di orientamento avverso)?

In sintesi, questo concetto si riferisce: *"A un individuo pienamente cosciente, attivo e protagonista della propria storia, capace di superare l'indifferenza e il "senso comune" passivo attraverso la cultura e l'impegno politico. Questo nuovo soggetto storico si forma attraverso la lotta per l'egemonia culturale, trasformando la società"* (una sintesi tratta da IA).

Bello, no? Non lo è, invece, poiché **annulla l'individuo** (ma si sta ragionando nel qui e ora e non in una cella di un carcere di quegli anni lì), poiché azzerà la sua umanità, non tenendone conto.

La persona è concepita come un soggetto politico. Diventa una protagonista di un successo collettivo. Questa concezione è datata. Dove sono le caratteristiche di personalità uniche e irripetibili di ogni individuo? Dove è l'armonia di tali caratteristiche? Che cosa implica l'autorealizzazione individuale? Quest'ultima non coincide con l'autorealizzazione collettiva secondo un'idea di società che si reputa valida e giusta, pur fermo che l'autorealizzazione non coincida nemmeno con il successo individualistico. Il concetto di successo, ad esempio, è altro da quello di autorealizzazione. Quest'ultimo coincide con lo sviluppare al massimo le caratteristiche e le potenzialità individuali, ma in armonia con gli altri.

Insomma, un conto è discutere dell'economia, dei rapporti tra le classi sociali, dell'economia e così via, un conto è, invece, parlare dell'Uomo, riducendo quest'ultimo solamente a soggetto politico e sociale. Tuttavia, per apportare un esempio, riferito a un altro ambito: chiedo, in maniera rispettosa e sommessa, che ne è del rapporto tra il concetto di santità e il concetto di umanità? Mi sembra che forse il primo concetto consista nel sacrificare il secondo.

Il tema mi interessa, perché entra anche nel vivo dei temi che riguardano l'etica della mia professione. Studio la grafologia dal 1973, ossia pressappoco dallo stesso periodo in cui Minio decise di andarsene. Prima la studiai da autodidatta, poi nel 1984 mi iscrissi a un corso specifico, presso l'Università di Urbino. Vivo di grafologia dal 1991. La grafologia, soprattutto quella che ho studiato io (e che ho insegnato in un corso di Laurea specifico), fondata dal padre francescano Girolamo Moretti, pone al centro l'individuo e la sua armonia individuale, ma trascura, invece, la dimensione collettiva.

Progressivamente, ho elaborato una mia visione che integra la dimensione collettiva, ma non è questo il contesto per parlarne. Insomma, chi l'ha detto che i due ambiti, quello socio – politico e quello basato sull'individuo debbono procedere ognuno per proprio conto? Ovviamente non si sta parlando di orientamenti politici e partitici.

C'è un modo per integrarli e avremmo l'obbligo di provare a farlo e ovviamente ciò chiama in causa molte intelligenze e tante competenze. Peraltro è arrivato il momento di parlare di Minio (a seguire riporto un mio lavoro che fu pubblicato nel 2009, dal Corriere di Viterbo, e che costituiva una sintesi aggiornata di un altro lavoro del 1990, che è andato disperso).

## Chi era Minio e chi sarebbe potuto diventare?

Ho un saggio del 1934 (Minio aveva ventotto anni) e di uno del 1969. Analizzerò le grafie di Minio partendo da quella del 1934. Si dimostrerà che il giovane Minio era una persona molto sensibile (e impressionabile), che aveva bisogno di rendersi pienamente conto delle sue scelte. Non era nato per diventare quello che è diventato. Aveva caratteristiche di personalità ben distanti da quelle che ci saremmo aspettati, conoscendo la sua biografia.

## Analisi del 1934 (breve profilo di personalità)

COMUNE DI CIVITA CASTELLANA  
Via della Libertà 5 - Ottobre  
5132  
8.10.1934  
S. G. Podestà,  
S. G. Podestà,  
Le commu-  
bracene di aver trovato lavoro come stamp  
fabbrica di ceramica del S. G. G.  
Nello stesso tempo mi permetto di  
che il lavoro non mi rende possibile osservare  
obbligo di rinunciare al tramonto del sole, so-  
resto, meno inusuali quando il sole tramonta  
alle ore 17. La prego quindi di volermi  
corris per il ritratto che mi consente, sia di  
arte per guadagnare il minimo per vivere,  
sufficiente la sera di una mezz'ora di libertà  
quando passare il giorno in fabbrica e la  
suo corsetto a condurre un'esistenza no-  
era da quella del carcere.  
Mi permetto quindi di chiederle, per  
prolungamento dell'orario fino alle ore 2  
Dott. Oreste  
Dott. Oreste  
Dott. Oreste

Possedeva un forte senso di responsabilità associato a spiccata tendenza alla critica e all'auto critica. In lui, inoltre, erano molto sentiti i bisogni di giustizia sociale e di libertà di pensiero, in una situazione di una personalità, tuttavia, dubbia e delicata, anche per la difficoltà di vivere la varietà dei rapporti intimi, che pure agognava.

Anelava, infatti, ad amicizie basate sulla piena condivisione degli ideali e sullo scambio leale e disinteressato delle opinioni, ma anche sull'empatia. In pratica, aveva bisogno di percepirsi in comunione con chi, a un tempo, condivideva i suoi ideali e fosse anche delicato, perché altrimenti si ritraeva in se stesso, per l'insorgere di forti esigenze autoprotettive.

Soprattutto, aveva un forte sentimento del dovere, amava la giustizia sociale e aveva bisogno di appoggio. Gli è stato impossibile, dunque, non schierarsi, tanto più che, pur essendo di estrazione operaia, al contrario dei suoi pari, aveva potuto studiare (si percepiva maggiormente in obbligo, dunque). In quegli anni, per uno come lui di estrazione operaia, la scelta di aderire alla lotta antifascista e, conseguentemente al PCI1, è apparsa logica e conseguente.

L'adesione a un partito, inoltre, le è stata anche funzionale ai fini sopperire alla sensazione d'insufficienza e al sentimento d'insicurezza che lo contraddistingueva.

Il resto lo ha determinato la logica di quegli anni di azione clandestina, di lotta e di carcere, poi: Minio si è temprato nel sacrificio, nella dedizione allo studio, nell'asprezza dei rapporti umani. Ha dovuto cercare di soffocare le proprie insicurezze e i propri bisogni emotivi e affettivi, per vietarsi distrazioni di sorta.

La "scuola" del carcere e la disciplina di partito, poi, hanno fatto il resto: lo hanno modellato e fortificato nella volontà e nella grinta, ma al prezzo di sacrificare le ragioni più profonde di se stesso, smarrendosi, così come ci è nella grafia del 1969.

Dovendo contrastare un suo sottofondo di delicatezza, di forte incertezza e di impressionabilità, è dovuto rifugiarsi nel proprio privato, per non soccombere ai contrasti, all'asprezza dei rapporti umani e al carcere. È stato solo incarcerato nel corpo, ma non nello spirito: Minio ha investito nello studio e nella cura della propria interiorità.

Dal punto di vista di cui sopra, dovendo contrastare la tendenza a cedere, che in lui era fortissima, ha dovuto necessariamente elaborare sempre più una concezione perfezionistica dell'ideale, il quale, peraltro, nelle condizioni storiche di quegli anni, richiedeva completa dedizione e forte spirito di sacrificio.

Progressivamente ha dovuto irrigidirsi, per rimanere aderente all'ideale e per soffocare la propria insicurezza. Ha cercato in tutti i modi di sorreggersi con la razionalità, con il rigore, con il senso del dovere: d'altronde, non aveva scelta.

Se durante gli anni di lotta e di carcere, infatti, avesse assecondato le sue debolezze, cedendo, avrebbe perso la stima di sé, con dolorose ripercussioni emotive. Ha dovuto, dunque, cercare di diventare un duro (non ci diventerà mai veramente), per non soccombere e non vacillare nella volontà. Ha dovuto darsi una forza che non aveva.

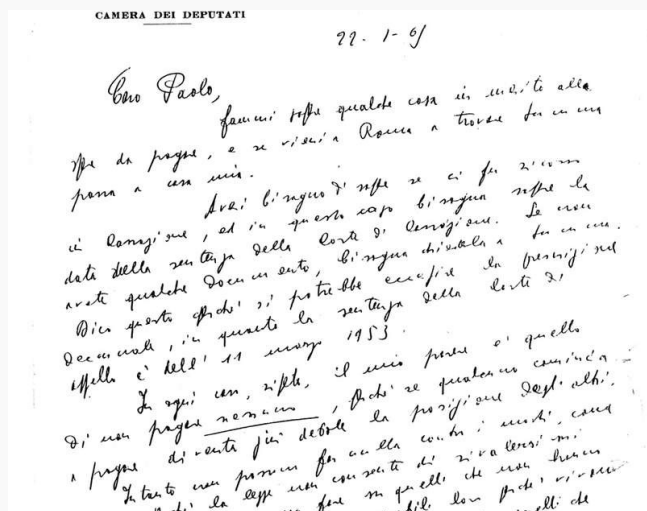
E per fare tutto ciò, ha dovuto gabbare se stesso, elaborando una concezione esagerata e integralista dell'ideale: parecchi anni dopo, quest'ultima sarà la causa psicologica principale della sua rovina. A iniziare dai primi anni successivi alla guerra, infatti, lentamente e progressivamente, tale concezione lo allontanerà dal comune sentire dei suoi compagni di partito. Era destinato, dunque, a sabotarsi i rapporti interpersonali: aveva ampie probabilità di favorire, quando di non provocare indirettamente, la sua eventuale emarginazione, come poi, in effetti, è accaduto.

In definitiva, sul piano psicologico e umano, Minio, più che un protagonista è stato una vittima.

Se fosse vissuto in altra epoca, con probabilità, avrebbe potuto assecondare le sue reali caratteristiche di personalità. Ad esempio, il Minio del 1934 avrebbe potuto essere uno straordinario pedagogo, un valente educatore, un insegnante molto coscienzioso e umano, un medico di famiglia scrupoloso e ricco di umanità (sapeva sentire il dolore altrui, con vera partecipazione emotiva). Se fosse nato nel dopoguerra, avrebbe potuto essere anche un ottimo pediatra, oppure uno psicologo infantile. Il Minio del '34, inoltre, aveva le potenzialità anche per diventare un ottimo grafologo.

In tutti i casi, avrebbe potuto saturarsi nella sua parte emotiva e affettiva. A queste condizioni, infine, si ha motivo di ritenere che gli sarebbe stato possibile non incappare in una causa scatenante di un atto suicida.

## **Analisi del 1969 (breve profilo di personalità)**



Le modifiche più evidenti che intervengono nella scrittura di Minio rispetto a quella del 1934 sono costituite da tre fenomeni grafologici:

1) **Forte grado di Ascendente** (le righe ascendono verso l'alto. Il segno è talmente elevato nel grado che è in sé "patologico", perché lo rende inappagabile e incline a subire con molta intensità eventuali delusioni). Inoltre il segno allontana dal comune sentire e, vista l'intensità dello stesso, contribuisce a una visione utopica e integralista che lo allontana;

2) **La scomparsa di Filiforme** (pressione molto lieve) e la comparsa di **Intozzata I modo** (pressione molto intensa, bisogno di autoaffermazione – tendenza al comando). Minio si percepisce un combattente (in linea con i valori propri dei militanti del suo partito), e in obbligo di dirigere, intellettualmente per lo meno (visti i segni dell'intelligenza). Lo stesso segno, inoltre, lo rende soggetto all'ira. Il ambiente è proprio di una persona molto insoddisfatta (si ucciderà solo quattro anni dopo!);

3) **Una discreta presenza di un segno che prima era solo accennata**: il Disuguale metodico del calibro (le altezze letterali variano in modo ritmico), che gli conferisce creatività e originalità ideativa, ma, anche, nel suo ambiente, l'impressione dell'incomunicabilità.

#### Rimangono costanti, invece:

- l'impressionabilità di Intozzata II modo (che col procedere tende a minarlo nella salute, per facile insorgere di somatizzazioni);
- Il bisogno di operare costante riferimento agli altri, per Pendente, ma eventualmente per distanziarsi da loro;
- Il sentimento di ridotto valore e tendenza all'osservazione molto approfondita, per Calibro piccolo;
- La dipendenza dal giudizio ambientale (ne soffre emotivamente e nella calma interiore, ma non nella fermezza delle opinioni), per l'accuratezza;
- I segni dell'insicurezza e momenti di sufficiente curvilinearità.

L'analisi grafologica di Minio evidenzia una personalità dotata di notevoli qualità, sia intellettive sia umane, che gli hanno permesso di affrontare prove drammatiche ed

eccezionali e pone l'accento sugli elementi che ne hanno determinata la "rovina" (Minio è morto suicida) ed è molto articolata per cui se ne è resa necessaria una sintesi. Era dotato di una mente pronta, vivace, intuitiva e creativa, era teso sia verso l'approfondimento sia verso la traduzione operativa delle idee.

Rincorreva un ideale elevatissimo, molto raffinato, quasi sognato e, quindi, aveva l'esigenza di mantenere un collegamento concreto di confronto con gli altri. Ciò gli comportava tensione perché da una parte voleva spaziare con la fantasia verso l'ideale e, dall'altra, aveva l'esigenza di convincere e, quindi, specie se non trovava una corresponsione immediata, tradiva un nervosismo represso e trattenuto. Era molto emotivo e impulsivo, ma si sforzava di mantenere un autocontrollo esterno, e questo gli costava sforzo. Era diventato un uomo adatto più per i tempi di guerra che per quelli di pace, e, per essere un politico, mancavano di savoir-faire. Pur avendo bisogno di amicizia vera, calda, profonda e desiderando di essere considerato e stimato, era destinato all'autoisolamento.

Infatti, quando rincorreva l'ideale, la sua motricità e la sua attività diventano potenti, perché aveva entusiasmo, passione, fede; non si risparmiava e si sottoponeva a un logorio che ne minava la salute. Da una parte, era dipendente dal riconoscimento ambientale e dall'altra, era portato a chiedere lo stesso impegno a chi considerava "compagno di strada", mentre era più disposto all'accettazione degli altri, ed era generoso con i "deboli", specie se si affidavano a lui; era, però, intollerante alle critiche dirette. Tutto ciò perché aveva introitato un sentimento di autovalore ridotto, un sentimento di contrasto con l'ambiente, rispetto al quale aveva reagito di orgoglio, sottoponendo a sforzo la sua vitalità.

Era, in sostanza, molto meno sicuro e meno forte di quanto volesse apparire. Di conseguenza, non volendo rinunciare all'ideale, tendeva a esigere da chi condivideva le sue idee il suo stesso livello di rigore e di tensione. Finiva così, per risultare intransigente, integralista e, con questo si creava, piano, piano, il vuoto intorno a sé.

Era anche destinato all'insoddisfazione ed all'ansia generalizzata, perché lo scarto esistente tra la purezza del livello ideale e aspirazionale ed il ridotto sentimento di importanza che aveva di sé lo portava a non valorizzare i successi, che, pure, otteneva, ma ad amplificare oltremisura gli insuccessi, che gli confermavano l'auto giudizio di inferiorità. Ciò gli faceva subire le sconfitte, che pagava con momenti di stati depressivi (aveva tendenze ciclotimiche non patologiche) e con sensazione di colpa e/o di insufficienza, la quale assumeva forme molto dolorose perché in lui le emozioni avevano una grande intensità e un forte rilievo interiore. Nella dimensione affettiva avrebbe potuto ritrovare un recupero, solo se fosse stato capace di viverla serenamente, ma le intransigenze e gli integralismi erano più accentuati verso le persone intime, per cui queste si allontanavano da lui.

In assenza della collaborazione delle persone che lo valorizzavano, che condividevano i suoi progetti e i suoi obiettivi, non si avvertiva adeguato a raggiungere l'ideale e diventava più esigente con se stesso, ma anche con gli altri e questo accentuava il rischio dell'autoisolamento.

Enrico Minio era in trappola perché le stesse cose che lo hanno reso grande, lo hanno portato alla fine. Nel momento del suo maggiore isolamento, egli ha avuto la conferma, lucida e disperata, del suo fallimento per la sua incapacità di conformarsi all'ideale. E se era incapace di conformarsi all'ideale, allora egli, che non accettava compromessi, era

“un non valore” e, quindi la tragedia.

Aveva un’organizzazione della personalità molto disarmonica: di conseguenza, il suo destino era segnato? Ovviamente no! Bisognerebbe averli vissuti (direttamente o indirettamente) quegli anni, per rendersi conto che sarebbe stato difficile consentirgli di acquisire un’organizzazione più armonica, che lo ponesse al riparo dai rischi.

Erano anni in cui esisteva il Partito come valore, la concezione della lotta di classe, il centralismo democratico, il concetto di “prete rosso”, ecc.

In apparenza, i valori umani erano molto sentiti, si usavano il “tu” e i “saluti fraterni”, ma erano subordinati a una concezione “più alta”, che talora poteva spersonalizzare i militanti e i dirigenti. Dominava l’etica dello spirito di sacrificio e della dedizione alla “causa del proletariato”. Erano gli anni in cui “l’interesse del partito coincideva con l’interesse del Paese” (Luigi Longo, all’epoca segretario del PCI).

Esistevano: la classe, il partito, gli ideali, ma spesso scomparivano i singoli. Era un partito, in pratica, nato nella clandestinità e nella “guerra”, che ha dovuto faticare per riconvertirsi alla “pace”.

Gravemente assente era la psicologia e l’interesse per il singolo, inteso nei suoi bisogni umani, ma ciò nonostante si parlava di uomo nuovo (sic!).

Un uomo della statura culturale e intellettuale di Minio, inoltre, avrebbe potuto tutelare se stesso (nell’armonia della propria personalità) solo se l’avesse voluto, perché non era certamente facilmente convincibile. Si era avvertito in obbligo di partecipare alla lotta antifascista e di schierarsi. Coerentemente ha lottato e si è schierato, ma per farlo ha dovuto forzare la sua natura sensibile (nei suoi autentici bisogni di personalità non amava i contrasti, aspirava a intrattenere rapporti interpersonali delicati ed empatici), identificandosi con la figura del “rivoluzionario”.

Un rivoluzionario non ha amici, ha dei “compagni fraterni” (Minio aveva una concezione assoluta e perfezionistica dell’ideale). E quando intorno a lui i “rivoluzionari” si sono rarefatti, ha dovuto anche prendere (necessariamente) atto, con bruciante amarezza, che anche i “fratelli” erano molto pochi. Ha lottato, utilizzando più strategie, per riconquistare la simpatia, la considerazione e l’appoggio dei “fratelli” (quando si nega un bisogno di personalità, lo stesso impone le proprie domande con maggior forza, ma in forma subdola), ma i suoi tentativi erano destinati a fallire: tutto intorno a lui era mutato. Era rimasto solo e aveva vissuto una vita che non era la sua!

Avrebbe dovuto liberarsi dai condizionamenti che lo avevano reso un protagonista e un leader, lui che non era nato per essere tale (nelle caratteristiche di personalità più autentiche, vi erano le potenzialità proprie di una guida o di un consigliere, ma non di un capo. Era nato per conciliare i contrasti, per armonizzare le dinamiche interpersonali e per educare, per assistere o guarire, ma non certo per lottare e per educarsi all’intransigenza.) Avrebbe dovuto ripensarsi alla luce di chi era e di chi avrebbe potuto essere. In altre parole, gli sarebbe stato indispensabile riscoprire quel ragazzo del ’34, che aveva tanto bisogno di dialogo, di contatto e di calore umano e di rimodellare se stesso e i suoi ideali alla luce di tale bisogno.

Non avrebbe potuto: Minio era prigioniero di se stesso. Si è giudicato da solo e non si è assolto: di conseguenza, ha preso atto del verdetto con lucida coerenza.

Era incapace di adattarsi con la prontezza che dovrebbe appartenere a un politico al

sentire del tempo e delle varie stagioni: non sapeva adattarsi agli stessi. Mentiva a se stesso, perché, contemporaneamente su un piano il suo atteggiamento non conciliante appariva una denuncia politica, nei fatti, però rimprovera di essere stato abbandonato. Nei fatti però si è colpevolizzato e si è punito anche per tale abbandono.

==

Ovviamente, questo lavoro, che ha analizzato la persona (l'Uomo), nulla toglie alla statura del personaggio, né a quella di altri come lui, ma questo è un altro discorso.

## **Una nota conclusiva**

Visse in anni nei quali sarebbe stato quasi impossibile acquisire un'organizzazione più armonica, che lo ponesse al riparo dai rischi. Erano anni in cui esisteva il Partito come valore, la concezione della lotta di classe, il centralismo democratico, il "prete rosso", ecc.

I valori umani in apparenza erano molto sentiti, si utilizzavano il "tu" e i "saluti fraterni", ma erano subordinati a una concezione "più alta", che talora poteva spersonalizzare i militanti e i dirigenti. Dominava l'etica dello spirito di sacrificio e della dedizione alla "causa del proletariato". Erano gli anni in cui "l'interesse del partito coincideva con quello del Paese" (Luigi Longo, che fu segretario del PCI).

Esistevano: la classe, il partito, gli ideali, ma spesso scomparivano i singoli. Era un partito, in pratica, nato nella clandestinità e nella "guerra", che ha dovuto faticare per riconvertirsi alla "pace".

Gravemente assente era la psicologia.

Una persona della statura culturale e intellettuale di Minio, inoltre, sarebbe potuto non restarne influenzato solo se l'avesse voluto, non era certamente facilmente convincibile.

Si era avvertito in obbligo di partecipare alla lotta antifascista e di schierarsi.

Coerentemente ha lottato e si è schierato, ma per farlo è stato indotto a forzare la sua natura sensibile (nei suoi autentici bisogni di personalità non amava i contrasti, aspirava a intrattenere rapporti interpersonali delicati ed empatici), identificandosi con la figura del "rivoluzionario". Ma un rivoluzionario non ha amici, ha dei "compagni fraterni" (Minio aveva una concezione assoluta e perfezionistica dell'ideale). E quando intorno a lui i "rivoluzionari" si sono rarefatti, ha dovuto anche prendere (necessariamente) atto, con bruciante amarezza, che anche i "fratelli" erano molto pochi.

Ha lottato, utilizzando più strategie, per riconquistare la simpatia, la considerazione e l'appoggio dei "fratelli" (quando si nega un bisogno di personalità, lo stesso impone le sue istanze con maggior forza, ma in forma subdola), ma i suoi tentativi erano destinati a fallire: tutto intorno a lui era mutato. Era rimasto solo e aveva vissuto una vita che non era la sua!

Che cosa ci ha insegnato il suo sacrificio? Si è parlato di una sconfitta umana, ma forse è stata anche una sconfitta collettiva. Un solo dato: chi si è interrogato sui temi che potrebbero aver indotto una tale sconfitta? Non mi sembra che ci si sia interrogato su questo tema. Minio è ricordato, è vero, ma nel modo in cui forse sarebbe utile.

E ancora, ci si chiede: quanto di quell'etica della politica che appartenne a quelle generazioni, è tuttora viva, per fermo l'attenzione all'uomo e all'individuo che ho richiamato? Quanto si onora la memoria di coloro che oggi non ci sono più? Si potrebbe



continuare, ma si oltrepasserebbero i limiti di questo contributo.

Guido Angeloni